

Capitolo decimo

Valentino, era indeciso se fare un fumetto di quella storia. Gli era risultata un po' troppo lunga, tanto d'aver dovuto farci dei tagli e inoltre alcune parti gli parevano un po' forzate. Temeva di non aver mantenuto il livello delle storie precedenti, ma si rallegrava infine d'aver trovato una fine per Amadeus von Schachtelbrecher, che in fin dei conti si meritava: in un letamaio. Ma prima di decidersi sul daffare, aveva pensato di farla leggere a Heike, in quanto protagonista. Era ansioso di conoscere il suo giudizio, sebbene fosse certo che sarebbe stato più che positivo. Gliela consegnò il giorno dopo a scuola, ma nel pomeriggio, quando si presentò di nuovo da lei per la ripetizione, questa lo accolse con un severo cipiglio, quasi lo volesse incenerire con lo sguardo.

«Allora mi hai fatta ammazzare!» lo assalì inferocita «perché mi detesti a tal punto dal volermi morta?»

«Ma... ma Heike!» esclamò Valentino sorpreso e soprattutto mortificato da quella violenta e inaspettata reazione «ma che stai dicendo? Io detestarti? Non hai capito che quella ragazza non sei tu?» continuò sapendo di mentire, «inoltre la sua morte è talmente eroica che se anche fossi stata veramente tu, dovresti andarne orgogliosa!»

«Certo che sono io. Hai solo deturpato di nuovo il mio nome scrivendo Aiche che in tedesco si pronuncia come "quercia" solo scritto un po' diversamente. È semplicemente ridicolo: sono forse un albero io?»

«Ma datti ben una calmata! Il fatto che io le abbia dato quel nome mostra che non sei tu, ma un personaggio del tutto inventato.»

«A sì? Dici allora un personaggio del tutto inventato? Scrivi di una ragazza austriaca che è per caso bellissima, bionda, alta e slanciata, con fantastici occhi azzurri e quella non dovrei essere io?» (per niente modesta la Tugnina - pensava Valentino -) «non ti credevo così meschino!»

«Nella tua agitazione storpi perfino le parole italiane: si dice meschino. Tu sai che sono venuto per la ripetizione, quindi sarebbe meglio se per ora dimenticassimo il racconto. Ho già visto che non avrei dovuto fartelo leggere. Ne potremmo parlare comunque più tardi se vuoi.» Ma Heike sembrava non voler mollare. Il suo bel viso era contratto dall'indignazione.

«E quell'orribile nome "*Schachtelbrecher*" che hai dato ad Amadeus non è per niente austriaco. A te, a quanto pare, piace molto sgorbiare i nostri nomi. Ma dove l'hai trovato?»

«Prova a tradurlo letteralmente in italiano e poi mi dirai che cosa ne salta fuori.»

Valentino aveva comperato presso il rigattiere di piazza Fausto Berretta, circa un mese prima, un vecchio vocabolario italiano-tedesco e aveva unito due parole: Schachtel (scatola) e Brecher (rompitore).

«Ho capito che volevi dire: rompiscatole.» disse infine Heike dopo aver riflettuto un attimo sulla parola, «però nessuno si chiama così da noi.»

«Non fa niente. In una storia inventata uno può metterci i nomi che gli pare.»

«E io dovrei essere innamorata di te?» riprese Heike atteggiando la bocca a una smorfia di disgusto, «ci mancherebbe altro!»

«Come innamorata di me? Io che cosa c'entro?»

«Ma certo che c'entri! Non fare lo stupidino! È chiaro che quello che tu chiami il nobile Lanfranco sei sempre tu e quella Aiche, che sarei poi io, si fa persino ammazzare per lui. *Es ist einfach lächerlich!* (È semplicemente ridicolo!) disse Heike in tedesco per la stizza, «io non mi faccio ammazzare per nessun ragazzo, e tanto meno per te.»

«Guarda, non ce n'è assolutamente bisogno. Anzi, ti prego di non farlo» disse Valentino con un sorriso-forse-ironico. Non posso che ripeterti che è solo un racconto inventato, dove può succedere di tutto. Comunque non puoi lamentarti di come sia finito Amadeus

Schachtelbrecher. Non trovi che abbia avuto ciò che si meritava?»

«Sai, riflettendo ultimamente su di te, sono arrivata alla conclusione che tu sia solo un finto bonaccione. In verità, nascondi le tue malignità nelle storie che scrivi e che disegni. A me mi fai morire con un colpo di pistola al cuore e Amedeo lo affoghi in un letamaio.»

«Già, mentre tu dimostri le tue cattiverie senza aver bisogno di nasconderle. O mi sbaglio?» Heike lo guardò infuriata. Aveva stretto le labbra come per evitare che dalla sua bocca uscissero parolacce, ma, dopo essersi un po' calmata, gli domandò con tono acido:

«E adesso, non mi dire che vuoi farne anche un fumetto.»

«Ci stavo pensando, ma non ne sono ancora sicuro.»

«Guai a te se lo fai! Dal momento che ci sono dentro anch'io, te lo proibisco.»

«Non lo farei di certo se ci fossi dentro anche tu.»

«Adesso mi... mi... mi fai proprio arrabbiare! Naturalmente che ci sono anch'io!» gridò lei «per questo non voglio che tu lo faccia. Tuttavia, se tu dovessi farlo, voglio vederlo anch'io!»

«Va bene. Come vuoi. Ti prometto che non lo farò mai e poi mai! Dovessi però farlo, ti assicuro che sarai la prima a vederlo.»

«Sei un vero imbecille! Mi vuoi anche prendere in giro adesso!»

A Valentino era insomma chiaro che Heike aveva il dente avvelenato quel giorno. Qualunque cosa lui dicesse, anche per scherzo, lei se ne aveva a male.

Fu Frau Veronika a calmare l'atmosfera. Era sopraggiunta dopo aver sentito la voce agitata della figlia. Heike l'aveva già messa al corrente del racconto quindi, anche se non capiva che cosa i due si stessero dicendo, immaginava quale fosse il tema della loro controversia. Ma lei, a quanto pare, non trovava il racconto poi così male. Avrebbe voluto spiegarlo a Valentino, ma Heike si rifiutava di farle da interprete, così che la discussione continuò fra madre e figlia con Valentino, seppure ignaro ascoltatore, testimone di come Frau Veronika riusciva ad ammansire la sua ragazzina con voce calma, rasserenante, accarezzandola e abbracciandola teneramente. Valentino ebbe così la possibilità di vedere in tempo reale un attacco di tenerezza da parte di Frau Veronica nei confronti di Heike. Uno di quegli attacchi che la ragazzina chiamava soffocanti, ma che a Valentino davan l'impressione che lei ne giosse assai. Oh, quanto la invidiava! Come avrebbe voluto essere lui stesso al suo posto e farsi abbracciare così da quella bellissima signora. Tuttavia, quando incominciarono la lezione, il tutto si svolse come se nulla fosse stato. Conoscendo ormai Heike, non si meravigliò che dopo la sfuriata si sarebbe presto raddolcita, tanto che dopo la lezione, mentre giocavano a ping-pong, lei gli confidò perfino d'aver un amico particolare del quale si diceva molto innamorata e lui di lei. Si chiamava Giorgio e aveva quindici anni.

«Ma non pensi di essere troppo giovane per avere un ragazzo?»

«Troppo giovane sarai tu con la tua maestra.» rispose Heike ridendo.

«A proposito: mi viene ora in mente che ti ho portato il libriccino con le lettere d'amore. Di certo adesso, come neo-fidanzata, ne avrai bisogno.» disse Valentino ridendo a sua volta.

«Non sono ancora sicura se siamo fidanzati, perciò non c'è bisogno che tu maligni anche su questo.»

La discussione che ebbe Valentino quel giorno con Heike, non fu niente in confronto a quella che l'aspettava a casa, dove trovò i genitori infuriati e in particolare il padre. Il motivo era una lettera che aveva ricevuto dal commendator Torsoloni con la quale lo ingiungeva di presentarsi col figlio il lunedì seguente a casa sua alle tre del pomeriggio dove l'avrebbe atteso con i suoi avvocati. Questa lettera parlava anche di un possibile ingente risarcimento per il danno causato da Valentino ad Amedeo. Il signor Valentini si calmò un po' solo quando il figlio gli spiegò che la maestra e il direttore erano dalla sua parte e che avrebbero testimoniato per lui. Non ne era molto sicuro, ma intendeva con questo smorzare almeno un po' la violenta discussione. Ormai, per quel giorno ne aveva abbastanza di dispute, si rinchiuse perciò nella sua stanzetta e

non uscì nemmeno per la cena. Il giorno dopo ne parlò con Nina, ormai grande esperta in faccende del genere. Lei, assai adirata a causa della sfacciataggine di quel bestione, - come lo chiamava - insistette a voler accompagnare Valentino all'appuntamento, poiché affermava di avere una grande voglia di dirgliene ancora quattro a quell'energumeno. Ma Valentino non era d'accordo. Temeva che Nina avrebbe solo complicato la situazione e riuscì infine a convincerla a desistere dal suo proposito.

Intanto Amedeo era apparso di nuovo in classe. Il dentista gli aveva applicato denti provvisori. Ciò l'aveva stimolato a tornare quel ragazzo strafottente e pieno di boria di prima. Durante la pausa, infatti, mentre Valentino si trovava a colloquio con Nina, gli si avvicinò per minacciarlo.

«Mio padre mi ha detto che ti farà processare» gli disse mentre i suoi occhi brillavano di sarcasmo «e un milioncino, che dovrete pagare sino all'ultima lira, ne salterà fuori di certo. Dopo di che non vi rimane che andare a chiedere l'elemosina davanti al duomo. Ma tanto: miserabili si nasce e miserabili si muore.»

«Se non te ne vai,» disse Nina infuriata, «ti faccio ingoiare la dentiera.»

Amedeo, sebbene si sentisse sicuro con i suoi comparì alle spalle, temeva l'ira di Nina, perciò si limitò a schermire sia lei che Valentino tenendosi però a debita distanza.

Valentino era comunque, malgrado la solidarietà di Nina e dei suoi amici, estremamente turbato. Sapeva che il commendator Torsoloni, quale titolare di una banca, aveva i mezzi necessari per sguinzagliare i suoi avvocati contro la sua famiglia. Passò tutto il fine settimana in trepidazione, pensando alle conseguenze che avrebbero avuto se loro avessero perso il processo. Dalla descrizione di Nina, conosceva già la natura dispotica del commendatore, perciò non si aspettava da lui alcuna indulgenza.

A casa regnava intanto un'atmosfera di forte tensione. Durante tutto il fine settimana suo padre si era mostrato irascibile, urlando per ogni nonnulla, mentre sua madre cercava invano di calmarlo, sebbene fosse pure lei assai turbata.

Arrivò infine il lunedì. La famiglia si presentò puntuale alle tre del pomeriggio davanti al palazzo Torsoloni. Suonarono il campanello, ma nessuno venne ad aprire. Provarono di nuovo, ebbero lo stesso risultato, allora il padre arrabbiato incominciò a bestemmiare e a dare pugni sulla porta, finché qualcuno la aprì: era un anziano signore che domandò loro, in maniera altezzosa, che cosa volessero.

«Abbiamo un appuntamento con il commendatore. Ci è stato detto di presentarci qui oggi alle tre,» disse il padre.

«Il commendatore non c'è», rispose il vecchio seccamente, «quindi andatevene!»

«Ma che vuol dire: non c'è?» domandò il signor Valentini visibilmente irritato, «ho perso ore di lavoro per venire qui. E adesso quel tipo non c'è. E dov'è andato? Quando rit...» Non finì la frase perché l'uomo l'interruppe dicendo:

«Via, via, via!» e chiuse loro la porta in faccia.

Si guardarono tutti e tre sbigottiti domandandosi che cosa fosse successo. La signora Guglielmina trasse allora dalla borsetta la lettera per consultarla di nuovo. Poteva essere che avessero sbagliato la data o l'indirizzo, ma tutto era in ordine, quindi, cosa voleva dire ciò?

«Spero che gli sia venuto un colpo!» gridò il signor Valentini, dando un violento calcio alla porta, «così che avremmo risolto anche il nostro il problema.»

Se ne tornarono a casa assai perplessi.

«Questa è l'ultima volta che mi presento da quello sporco capitalista. Se si azzarda ancora a farci andare da lui facendomi perdere tempo e ore di lavoro, si sbaglia di grosso.» disse il signor Valentini furioso. Lungo tutto il cammino fino a casa, non disse altro che frasi del genere, mentre la moglie cercava di calmarlo, poiché lui parlava talmente forte da suscitare la curiosità dei passanti. Valentino taceva e meditava sui possibili motivi di quella strana circostanza, ma non c'era verso per lui di venirne a capo.

Il giorno dopo, a scuola, lo raccontò a Nina la quale gli consigliò di domandare ad Amedeo stesso il motivo dell'assurdo comportamento di suo padre. Amedeo era insolitamente taciturno quel giorno e mostrava un viso assai preoccupato. Valentino non aveva nessuna voglia di rivolgergli la parola, ma Nina non aveva per questo alcuna remora. Lo avvicinò durante la ricreazione e gli domandò senza tanti preamboli ciò che voleva sapere. Amedeo le rispose con una sfilza di insulti e si allontanò, lasciando la ragazzina sbigottita. Riferendo l'accaduto a Valentino, conclusero che qualche cosa doveva essere successo in casa Torsoloni, e ora speculavano su che cosa potesse essere. Fu il giorno dopo che Valentino venne a conoscere la verità: stava scritta a grandi lettere su un giornale che Nina gli aveva portato a scuola e in cui si leggeva che il direttore della banca di san Cirillo, il comm. Epaminonda Torsoloni, era stato arrestato per concussioni con la malavita. Avrebbe infatti utilizzato le filiere mafiose per instradare grosse somme all'estero sotto il naso di tutti gli organismi di controllo, facendo lui stesso ottimi affari. La procura aveva fatto perquisire i suoi uffici, così pure la sua abitazione per cercare materiale compromettente. Il cuore di Valentino ebbe un sussulto di gioia: il problema del risarcimento sembrava così essersi risolto da solo. Ora capiva anche lo strano comportamento sia del commendatore che di Amedeo, ma essendo un ragazzo discreto, non avrebbe mai detto nulla ai suoi compagni. Preferiva assaporare in silenzio la sua vittoria, ma non fu così per Nina, che sbandierò in giro la buona novella mostrando a tutti il giornale in maniera che, in breve tempo, tutta la classe ne venne a conoscenza. Amedeo ne fu molto irritato. Aveva sperato che la notizia si sarebbe diffusa al più presto solo dopo l'inizio delle ferie, lontano così da imbarazzanti domande. Reagì perciò in un modo atipico per lui. Si chiuse in un mutismo accanito, non volle parlare nemmeno con i suoi amici. Nulla era rimasto della sua tracotanza. I soldi di suo padre, che erano il motivo principale del potere che lui, il figlio, esercitava sui suoi compagni di scuola e di cui faceva sfacciatamente uso, sembravano, se fosse stato vero ciò che affermavano i giornali, dover sparire, requisiti dalla polizia per risarcire il danno finanziario procurato allo stato e a privati. Probabilmente il commendatore Torsoloni sarebbe finito in galera per anni. Nina non perse l'occasione per farsi beffa di lui.

«Ma che cosa farai quando ti troverai in miseria», gli domandò in tono sarcastico, «andrai forse a chiedere l'elemosina davanti al duomo? Ma che ci vuoi fare? Miserabili si nasce e miserabili si muore!»

Al ché Amedeo rispose di nuovo con una sfuriata di insulti, uno più volgare dell'altro. Nina, come risposta, si degnò solo di mostrargli sfacciatamente la lingua. A Valentino in quel momento interessava solamente essersi tolto un enorme peso dallo stomaco. Non vedeva l'ora di raccontare la bella storia ai suoi genitori.

Quando arrivò a casa si guardò per prima cosa *l'Unità*, a cui suo padre era abbonato, e ci trovò infatti in prima pagina, stampata in lettere cubitali, la notizia dell'arresto di un pericoloso capitalista trovato con le mani nel sacco. Una vera manna per l'organo del partito comunista. Il pomeriggio, quando Valentino andò da Heike, ebbe un'accesa discussione poiché lei, invece di rallegrarsi per come si era evoluta la vicenda, si dichiarava assai rattristata.

«Non capisco perché godiate tanto delle tragedie altrui» disse, «che colpa ha Amedeo per quello che ha combinato suo padre?»

«Innanzitutto, non è una tragedia. Se suo padre ha agito così, l'ha fatto perché è un criminale. La tragedia sarà caso mai per coloro che ha derubato. E non ti pare che Amedeo abbia fatto tutto il tempo il gradasso sentendosi ricco con soldi rubati?»

«Ma mica poteva saperlo. E non credo che sia leale da parte vostra avvilirlo in quella maniera.»

«Non capisco proprio perché tu voglia difenderlo. Non ne hai alcun motivo. Proprio tu! Inoltre io non ho avvilito nessuno.»

«Però Nina l'ha fatto, e nel mentre tu ridacchiavi.»

Allora Valentino si decise a raccontarle in dettaglio quello che gli sarebbe successo se il commendatore Torsoloni non fosse stato arrestato.

«E per ciò che riguarda l'umiliare qualcuno, non posso che ripeterti che Amedeo è un grande maestro in ciò. Un paio di giorni fa, gioiva del fatto che io e la mia famiglia avremmo dovuto pagare un milione di risarcimento, dicendo, con grande piacere sadico, che saremo finiti col chiedere l'elemosina davanti al duomo e concluse che: miserabili si nasce e miserabili si muore. La stessa cosa la volevano fare, tempo fa, anche con Nina e la sua famiglia.»

E le raccontò l'incontro fra Nina e il commendatore, ricordandole di nuovo che tipo fosse quell'uomo.

«Come vedi: tale padre tale figlio.» concluse.

«Comunque, a me pare che tu tratti Amedeo molto male nei tuoi fumetti.»

«Sono soltanto fumetti. Non hanno nulla a che fare con la realtà. Ma mi domando perché tu lo difenda tanto. Sembra quasi che ti dispiaccia d'averlo perso come amico.»

«Per nulla! Mi dispiace solo che nel momento in cui si trova in difficoltà, voi gli saltiate addosso. Adesso pare che nessuno voglia avere niente a che fare con lui.»

«A parte il fatto che io non ho mai voluto aver a che fare con lui neanche prima, ma che ti aspetti che faccia ora, dopo tutto quello che ha intrapreso contro di me? Dovrei forse essere infelice che lui non abbia più la possibilità di mandare la mia famiglia sul lastrico? Comunque, nessuno ti impedisce di andarlo a consolare.»

«Va bene, va bene, lasciamo andare! Non ho più voglia di parlare di lui. Incominciamo con la ripetizione.» disse Heike risentita e non volendo ammettere che Valentino aveva ragione. Così ripresero la lezione, ma mentre Valentino stava spiegandole dettagliatamente alcune regole di grammatica, Heike gli domandò all'improvviso:

«A proposito, hai già incominciato il fumetto della tua ultima storia?»

«Ma non mi avevi proibito di farlo?»

«Certo, ma da come ti conosco, non credo che tu sia il tipo che faccia volentieri un piacere a un'amica. Quindi immagino che tu l'abbia già cominciato.»

«Ho capito: non vedi l'ora di vederlo, ma purtroppo per te, ho deciso di piegarci questa volta alla tua volontà e non lo farò, tanto più che la storia mi pare del tutto insignificante.» In verità Valentino l'aveva già iniziato e con molto entusiasmo. Aveva infatti comperato qualche giorno prima, con i soldi che si era guadagnato dando ripetizione a Heike, i colori a tempera e diversi ottimi pennelli, e si era accorto che i fumetti gli riuscivano molto migliori di come si era immaginato. Quella sera non volle nemmeno giocare a ping-pong per poter tornare subito a casa e continuare a dipingere.

Valentino aveva trovato ultimamente la madre in grande agitazione. Parlava al telefono con la zia a volte concitatamente e a volte sussurrando per non farsi sentire da lui.

Erano giorni che lei era assai preoccupata, stavolta però, eccezionalmente, non a causa di Valentino, ma di Valentina, che viveva a Firenze dove frequentava una scuola di moda e si era fidanzata con un giovane professore di disegno di nome Giorgio Novellini. Quando lei tornava a casa a Ferrara, era solita raccontare alla madre tutto ciò che concerneva la sua relazione con questo ragazzo. Tuttavia, sebbene lui fosse un bell'uomo, simpatico, avesse un buon futuro davanti a sé e si amassero tanto, lei insisteva che non poteva sposarlo a causa della sua soffocante gelosia. Non le acconsentiva nemmeno di parlare con altri uomini anche se erano amici comuni. Si era perfino accorta che la pedinava quando usciva di casa per vedere dove andava o chi incontrava. Una volta, per esempio, rientrando a casa aveva visto qualcuno celarsi dietro un'auto. Si fece coraggio e andò a vedere chi fosse. Era lui, Giorgio, tutto inzaccherato poiché nella fretta di nascondersi, era inciampato cadendo in una pozzanghera. Un'altra volta qualcuno lo aveva visto in piazza Michelangelo mentre osservava attraverso il binocolo la sua casa per vedere che cose lei facesse. Quella non era la prima relazione che lei aveva troncato.

Un anno prima aveva rotto anche con un altro fidanzato, solo perché aveva scoperto che lui faceva di professione l'allevatore di lumache. La madre non era comunque per niente d'accordo con Valentina per ciò che riguardava la gelosia. Secondo lei, questa ha pure un ruolo importante in una relazione sentimentale. Senza gelosia, niente amore, quindi sarebbe stato irragionevole a causa di un'inezia mandare a monte un futuro così promettente. Magari - esclamava - l'avesse fatto anche tuo padre con me!

Le discussioni sui problemi sentimentali di Valentina si svolgevano anche telefonicamente quando lei si trovava di nuovo a Firenze, per cui la madre allarmata e inquieta, aveva incominciato a consultarsi prima con il marito, che non considerava la situazione così tragica come la faceva sembrare lei, ma anche e soprattutto con la sua sorella Alisea. Quel tema divenne l'argomento principale in famiglia. Valentino registrava tutto ciò con un gran senso di noia. Non riusciva a capire perché sua sorella non fosse in grado di decidersi una buona volta e di accettare finalmente l'uno o l'altro fidanzato. D'altronde non ne vedeva neppure la necessità. Perché mai doveva una ragazza sentirsi obbligata a cercarsi un ragazzo? -si domandava -. Ancora non aveva capito quel meccanismo che la natura innesca per portare avanti la conservazione della specie, cioè di cercarsi, unirsi e procreare figli. Ma ciò che più lo scocciava, erano le frequenti visite della zia Alisea che s'intratteneva per ore con sua madre sul quel tema. In pratica aveva preso lei stessa il comando della situazione, finché un giorno, dopo averne fatto un'analisi precisa, disse di conoscere senz'ombra di dubbio la vera causa dello strano comportamento di Valentina: qualcuno le aveva fatto il malocchio che le impediva di instaurare uno stabile rapporto affettivo con un uomo, e bisognava quindi prendere le misure necessarie per toglierglielo e già aveva consultato una fattucchiera di sua conoscenza che si era dichiarata disposta, dietro compenso, ad accettare l'incarico.

Valentino trovava il tutto assai ridicolo e lo disse anche alla mamma che l'aveva per questo sgridato severamente.

Così fu che, quando Valentina tornò a Ferrara si trovò una sera, con sua grande sorpresa, una fattucchiera in casa pronta all'azione. Erano presenti oltre a Valentina, anche Valentino, la mamma e la zia. Il padre aveva preferito scomparire per andare al bar. La signora Bellifemmine, così si chiamava la fattucchiera, spiegò alla ragazza, con forte accento napoletano, il senso della cerimonia. Si lasciò poi portare un piatto fondo che riempì di acqua. Si fece tre volte il segno della croce e tastò Valentina sulla fronte, sul petto e sulla nuca. Dopodiché fece cadere alcune gocce di olio nel piatto per vederne la reazione. Se queste si fossero dissolte nell'acqua, allora sarebbe stata la prova dell'esistenza del malocchio. E, guarda caso, le gocce si sciolsero per davvero. Allora ripeté il segno della croce, toccò i bordi del piatto in tre punti diversi, tastò la ragazza come aveva fatto in precedenza in tre parti del corpo, borbottando sommessamente alcune formule incomprensibili, probabilmente in napoletano, poi accese un fiammifero tenendolo sul piatto con l'intenzione di bruciare il malocchio. Mise poi nel piatto un paio di forbici aperte quale segno che il malocchio, non solo era stato bruciato, ma anche tagliato via, alla fine versò dell'olio e del sale nell'acqua e, immergendoci un dito, incominciò a disegnare un cerchio. L'olio, non potendosi amalgamare, si sparse sulla superficie dell'acqua formando una specie di serpente; prova che - secondo lei - il malocchio era già scomparso. Valentino seguì la cerimonia con grande interesse, ma solo perché pensava di poterla usare in un suo fumetto. Come compenso la fattucchiera incassò diecimila lire. Prima d'andarsene disse però a Valentino, che aveva scorto sghignazzare: «Non c'è proprio nessuna necessità di ridere, prima o poi avrai anche tu bisogno di me!» e con le diecimila lire in tasca, se ne andò indignata. Non appena uscita, Valentina prese un altro piatto fondo ci mise acqua, olio e sale, poi si fece il segno della croce tre volte e infine si mise a fare con un dito un cerchio nell'acqua formando con l'olio pure un serpente. Infine disse alla madre:

«Ecco, il mio malocchio è scomparso. Mi devi ora diecimila lire.» e scoppì insieme al

fratello in una forte risata, che irritò assai la madre e soprattutto la zia.

«Ridete pure» disse quest'ultima, «non c'è da meravigliarsi se hai fatto di nuovo il serpente. Per forza, il malocchio se n'era già andato prima!»

«Può darsi,» rispose Valentina, «ma intanto io quell'uomo non lo sposerò mai!»

Più tardi, dopo quell'asserzione, la signora Valentini incominciò a dubitare se quelle diecimila lire fossero state spese bene.

Si era intanto agli ultimi giorni dell'anno scolastico. Amedeo, che nel frattempo aveva ripreso la sua solita spavalderia, si era messo a raccontare in giro, soprattutto a chi questa faccenda non interessava, che quello che i giornali scrivevano di suo padre non erano che menzogne e che non era stato per niente arrestato, ma era andato in Svizzera per affari, per aprire pure là una banca. Ma Nina, che si era messa in testa di indagare con acribia su diversi giornali, lo contraddiceva mostrandogli gli articoli. Amedeo che non sopportava contraddizioni, le domandò una volta se lei credeva di più ai giornali o a lui. Al ché lei rispose di essere sicura che i giornali non mentissero e che se suo padre fosse veramente in Svizzera, ci sarebbe andato solo per lavorare come emigrante in una miniera, dato che tutto il suo patrimonio era stato confiscato. Ne nacque un'ennesima discussione che Amedeo terminò con la sua solita sfilza di insulti rivolti a Nina, ma anche con nuove minacce a Valentino, che non doveva credere che la denuncia contro di lui fosse scaduta. La signorina Monelli ebbe anche quel giorno il suo bel da fare per calmare gli animi. Invitò infine gli scolari a prepararsi piuttosto con impegno agli esami e lasciare da parte ogni polemica. Fece inoltre appello ad Amedeo a concentrarsi di più sulle materie in cui scarseggiava, poiché all'esame non gli sarebbe stato possibile copiare dai suoi amici, come era solito fare. Ma Amedeo, indignato, negò d'aver mai copiato, sebbene in classe tutti sapessero che era solito pagare qualcuno perché gli facesse il compito. Amedeo sembrava incapace di accettare la verità nemmeno di fronte alle evidenze.

Quel giorno Nina era piuttosto nervosetta. Qualcosa lo disturbava da tempo nel comportamento di Valentino. Negli ultimi tempi si era data tanto da fare per lui, che pensava fosse ormai un suo privilegio essergli amica particolare. Ma aveva l'impressione che le simpatie di lui andassero piuttosto verso Heike. Fu proprio da lei che era venuta a sapere d'essere stata a pranzo dai genitori di lui, mentre lei, Nina, non veniva mai invitata. Glielo fece anche notare.

«Non capisco perché ti agiti così tanto», le rispose Valentino, «è stata Heike stessa a domandarmelo. Voleva conoscere i miei genitori. Non vedo che ci sia di male. Tu non mi hai mai domandato di venire a casa mia, anche perché non credo che tu abbia voglia di conoscere i miei genitori.»

«Però, con la scusa di insegnarle l'italiano, vai anche spesso a casa sua.»

«E perché non dovrei farlo? In fin dei conti vengo pagato per questo. Verrei anche da te se tu mi pagassi.», aggiunse Valentino che era in verità meravigliato dalla reazione di Nina. Non l'aveva mai sentita parlare in quella maniera. Che fosse gelosa? Alla sua età? E ancora così piccola e mingherlina? Eppoi gelosa di chi? Di lui forse? Non poteva crederci. Valentino riteneva di conoscere il valore del suo fascino, che a suo parere, rasentava lo zero. Heike, per esempio, lo considerava solo *drollig*, niente di più. E adesso quella bambinetta, ancora così acerba, considerava una particolare amicizia con lui un suo diritto. Pensava anche a ciò che Heike, qualche giorno prima gli aveva detto riguardo la possibilità che Nina fosse innamorata di lui. Quante stupidaggini! - si diceva -. Alla loro età mica ci si innamora! Che provasse lui stesso una grande passione per la signorina Monelli lo considerava una cosa troppo eccezionale e troppo sacra per compararla a quei sentimentucci puerili. Ultimamente aveva notato che anche Marcella, dalla gita a Venezia, e soprattutto da che l'aveva elevata in un fumetto a Superwoman, cercava la sua vicinanza, in maniera certamente molto discreta, come si addice a una bambina assai timida.

«Va bene!», disse infine a Nina, «se proprio ci tieni, non vedo perché tu non possa venire a

casa mia. Anche oggi dopopranzo se vuoi, però non avrò molto tempo, tu sai che devo prepararmi per gli esami.»

Nina mise i pugni sui fianchi, lo guardò un attimo con sufficienza, e gli disse:

«Ti ringrazio per la tua magnanimità. Di certo sei libero oggi dal dover andare da Heike.», e accompagnò la frase con un sorriso-certamente-ironico.

«E come vuoi!», rispose Valentino, «io te l'ho proposto. Sta a te a decidere.»

«Senti, non eravamo d'accordo che ti avrei aiutato in matematica?», domandò lei con un tono più indulgente. «Lo so che hai problemi in questa materia. Non credi che possa esserti utile?»

«Non so che dirà mia mamma se porto a casa un'amica. Finora non l'ho mai fatto.»

«A parte Heike...»

«Insomma questa Heike!... T'ho già detto che è stata lei a voler essere invitata dai miei genitori!»

«E va bene! Allora vengo, però solo se poi mi insegni a giocare a ping-pong.» Disse alludendo al fatto che lui e Heike solevano giocare a ping-pong dopo la ripetizione. Valentino accettò di malumore. Chissà che altro le aveva inoltre raccontato la *Tugnina* - si domandava - e poi, che avrebbe detto sua madre quando le avrebbe presentato una chiacchierona come Nina? E pensare che si era riproposto di studiare sodo quel pomeriggio.

Arrivato a casa disse subito alla sua mamma di Nina, pregandola di non raccontare anche a lei i suoi affari privati.

Verso le quattro Nina si presentò a casa sua. Era vestita da festa come se dovesse andare in chiesa alla domenica e inoltre si era di nuovo profumata. Il che disturbò alquanto il ragazzo, alieno a tali stravaganze. Ma non le disse nulla. Nina, dal canto suo, era molto curiosa di vedere come lui viveva, e soprattutto di vedere i fumetti che ancora non conosceva. Appena entrata in casa, e dopo essere stata presentata alla madre, Valentino la condusse nella sua stanzetta. Per prima cosa le mostrò la sua piccola biblioteca, i cui libri Nina in parte già conosceva. Poi le mostrò alcuni fumetti, infine Nina gli domandò:

«E gli altri?»

«Quali altri?»

«Quelli con la tua grande eroina, la tua amata signorina Monelli.»

Valentino rimase sconcertato. Anche Nina ormai sapeva dei suoi sentimenti verso la maestra. «Chi te l'ha detto?», domandò lui contrariato.

«Nessuno. Ormai lo sanno tutti in classe.»

«Se lo sanno tutti», borbottò Valentino, «qualcuno deve averlo pure raccontato in giro. Dì la verità che te l'ha detto Heike!»

«Ma che dici? Ormai il tuo grande amore per la signorina Monelli è di dominio pubblico. Sembri essere l'unico a non essertene accorto.»

«Mi immagino che sia di dominio pubblico», disse Valentino sempre più di malumore, «soprattutto dopo che tu e Heike lo avete spifferato ai quattro venti. Siete una più chiacchierona dell'altra!»

Nina scoppiò in una risata. Poi gli disse:

«A parte il fatto che non è vero quello che supponi, ma poi, che cosa c'è di male a essere innamorati. Mica c'è da vergognarsi, sebbene io mi domandi come faccia un bambino di undici anni a innamorarsi di una donna adulta.»

«Io non mi vergogno affatto, però dovresti sapere che i sentimenti d'amore sono cose private, anzi privatissime. Comunque, già che lo sai te li faccio vedere i fumetti. Spero tuttavia che tu non lo sbandieri di nuovo ovunque.», concluse rassegnato.

Nina, gli assicurò che mai e poi mai avrebbe riferito ad altri, anche con una sola sillaba, del suo grande amore per la maestra. Valentino capì comunque dal tono ironico della sua voce che lui

aveva un buon motivo per essere scettico. Alla fine mostrò a Nina i fumetti con la Monelli che lei si guardò con grande interesse. Avrebbe voluto leggerli tutti per studiarli più in dettaglio, ma Valentino insistette per incominciare la ripetizione di matematica.

Nina non solo era brava in matematica, ma lo era anche nel trasmetterla ad altri, tanto che, persino Valentino era riuscito quel giorno a comprendere finalmente alcuni misteri di quella strana scienza. Dopo un paio di orette, ne ebbero abbastanza e decisero di andare a giocare a ping-pong. Nina era a piedi. Valentino la fece accomodare sul cannone della sua bicicletta e partirono. Nina a volte era di un'allegria esuberante che infastidiva non poco Valentino. Anche quel giorno era in gran vena: canticchiava e si dimenava a ritmo sul cannone, tanto da far quasi cadere la bicicletta. Valentino non voleva essere scortese dopo che lei l'aveva tanto aiutato in matematica, ma non vedeva l'ora di arrivare all'oratorio per metterla giù. Trovarono il tavolo da ping-pong libero e incominciarono subito a palleggiare. Nina era una principiante, ma era assai volenterosa di imparare, - così almeno diceva a Valentino - al quale, però pareva che per lei il gioco del ping-pong, non fosse altro che un alibi per sfogare il suo istinto di cicalona. Infatti, non smetteva mai di parlare, il che annoiava assai il ragazzo, che ebbe modo di infastidirsi ancora di più allorché lei gli domandò all'improvviso che cosa avesse scritto nelle letterine d'amore per la signorina Monelli. Lui smise subito di giocare e le disse indispettito:

«Ma chi ti ha detto questa baggianata? Io non ho mai scritto lettere d'amore a nessuno, e tanto meno alla maestra.»

In quello stesso luogo, qualche giorno prima, Heike gli aveva posto la stessa domanda, e malgrado la sua promessa di non dirlo in giro, doveva averlo raccontato proprio a Nina.

«Ma dai, non fare l'innocente! Ormai lo sa già tutta la classe.», incalzò lei.

«Incominciando naturalmente da Heike che l'ha strombazzato dappertutto.»

«Non è vero nulla. L'ha detto solo a me.»

«Ah sì! L'ha detto solo a te? Sarà per questo che nel frattempo lo sa tutta la classe.»

«Si vede che l'avrà, a mia insaputa, raccontato a qualcun altro, perché io non l'ho detto a nessuno. Ma dai! Che cosa c'è poi di male a scrivere letterine d'amore?» domandò Nina in maniera maliziosa.

«Ho capito che con voi femmine non vale la pena parlare», replicò Valentino sempre più spazientito, «e cosa vuoi fare adesso? Ho notato che a te piace più chiacchierare che giocare. Forse è meglio se lasciamo stare il ping-pong, non trovi? Tanto più che a me non va di giocare con una che non ci sa fare.»

«Va bene! Io me ne vado a casa allora. Ci vediamo domani. Ciao!», disse Nina allontanandosi. Ma poi si fermò, si girò e gli chiese:

«Vuoi che facciamo un po' di strada insieme?» Nina sorrideva leggermente imbarazzata. Sentiva un po' il rimorso per aver toccato il tema delle letterine. Cercò quindi di rabbonirlo con la gentilezza. Valentino era molto sensibile a ciò, e lei lo sapeva, infatti si calmò subito e acconsentì di accompagnarla. Non voleva peraltro portarla di nuovo in bicicletta, considerandola una pessima passeggera. Così camminarono l'uno accanto all'altra parlando del più e del meno, senza accennare al tema precedente. Valentino, arrivato a casa sua, decise però di proseguire accompagnandola sino alla sua abitazione in via Cavedone 9. Lungo il resto del tragitto s'intrattennero sui prossimi esami lasciandosi infine rappacificati.

Gli esami iniziarono il lunedì 14 giugno e si protrassero per cinque giorni. Gli alunni erano, come ci si può immaginare, molto eccitati. La signorina Monelli faceva di tutto per rassicurarli. Quel primo giorno era caldissimo. In programma c'era il compito di matematica. Valentino era molto irrequieto. Malgrado l'insegnamento privato avuto all'ultimo momento da Nina, non si sentiva sicuro. Sapeva che la matematica era un campo molto vasto, e Nina gli aveva spiegato solo una piccola parte. Sperava solo che il problema, che doveva svolgere, avesse a che fare con quel po' che era riuscito a capire sino allora. Ma mentre aspettavano per entrare in classe,

ebbe una sgradevole discussione con Heike, che lui accusava di spargere in giro la voce di quanto lui fosse innamorato della maestra. Heike disse che non era per niente vero, e che se anche fosse stato vero, non c'era nulla di male. Nel prossimo anno scolastico la Monelli non sarebbe stata più la sua maestra, a meno che lui non avesse deciso di farsi bocciare.

Un argomento invero molto logico, ma ciò non impedì la sgradevole discussione. Quando entrarono in classe, tutti e due arrabbiatissimi, si sedettero al banco come se fossero acerrimi nemici. Ma la situazione peggiorò, almeno per Valentino, quando l'esaminatore scrisse sulla lavagna le varie operazioni da risolvere e così pure il problema. Le operazioni non gli sembravano difficili e le svolse in fretta, ma il problema era proprio uno di quelli che tanto odiava, poiché aveva di nuovo a che fare con un rubinetto con tanto di vasca da bagno che perdeva acqua, eccetera eccetera. Già si pentiva di non esserselo fatto spiegare da Nina alcuni giorni prima, ma ora era troppo tardi. Valentino cominciò a sudare copiosamente, e non solo per il calore. Doveva continuamente asciugarsi la fronte con un fazzoletto per evitare che le gocce di sudore cadessero sul foglio. Dopo aver risolto le operazioni si guardò attorno con lo sguardo smarrito come per cercare l'aiuto necessario per risolvere anche il problema, ma vedeva solo il suoi compagni piegati sui loro fogli. Sbirciando verso Heike, la scorse molto tranquilla: stava risolvendo il suo compito con grande calma. Valentino sapeva che lei non l'avrebbe aiutato. Non l'aveva mai fatto in precedenza, poiché - come lei diceva - lo trovava molto sleale. E non l'avrebbe fatto adesso dopo la deprecabile discussione di poco prima, e anche se avesse voluto, non ci sarebbe nemmeno riuscita, poiché l'esaminatore faceva molta attenzione che nessuno copiasse. Camminava in continuazione fra le file dei banchi osservando tutto con un occhio di lince. Valentino era alquanto disperato; si trovava davanti a quella enorme, grottesca vasca da bagno con quegli enormi getti di acqua, tanto d'aver l'impressione di annegarci dentro. Si sfregava in continuazione il naso con il palmo della mano, cosa che faceva spesso quando era sotto pressione, ma questo non gli fu d'aiuto, poiché la soluzione del problema, per quanto cercasse di concentrarsi, continuava a rimanergli un mistero. Ora aveva due possibilità: o di non risolverlo per niente, consegnando il foglio in bianco, o di cercare di farlo in un qualche modo, qualunque risultato ne fosse saltato fuori. Optò infine per la seconda possibilità. Stava già incominciando, quando Heike si alzò. Era stata la prima a terminare. Valentino osservò con invidia come lei, sicura di sé, si era avviata verso l'esaminatore, gli aveva consegnato il compito per poi tornare con un atteggiamento trionfante al suo banco, per prendere la cartella e andarsene. Ma proprio in quel momento, lasciò scivolare un foglietto sotto il banco di Valentino. L'esaminatore non aveva potuto accorgersene, perché era intento a dare un'occhiata al suo compito. Valentino che aveva notato il foglietto, attese che lei uscisse, lasciò trascorrere ancora alcuni minuti e poi, con grande precauzione, lo lesse: era la soluzione del problema. In un altro momento avrebbe riflettuto a lungo sullo strano comportamento di quella ragazza, ma rinviò la riflessione a più tardi. Trascrisse in fretta il contenuto del biglietto nel suo foglio di brutta, per poi metterlo in bocca e masticarlo lentamente. Sarebbe stata una catastrofe se il maestro se ne fosse accorto. Questi aveva infatti minacciato già dal primo momento che avrebbe bocciato chiunque avesse scorto a copiare. Ma questo fu il guaio che successe proprio ad Amedeo, che aveva promesso in precedenza a Roberto, suo compagno di banco, una cospicua somma di denaro se gli avesse dato la soluzione del problema. Per sua sfortuna, il maestro se ne accorse e pretese da lui la consegna del foglietto. Amedeo lo mise subito in bocca per mangiarlo, pretendendo d'averne della gomma da masticare. Il maestro si arrabbiò talmente di fronte a tanta sfacciataggine, che cacciò il due ragazzi dalla classe dicendo che per ciò che riguardava la matematica, loro due dovevano considerarsi bocciati. A nulla valsero le proteste dei malcapitati. Sennonché, durante quel corto periodo di confusione che si era creato, dove l'attenzione dell'esaminatore era tutta presa da quell'avvenimento, Nina, immaginandosi che Valentino si trovasse ancora in difficoltà, allungò il braccio verso di lui per porgergli pure un

biglietto con la soluzione del problema che, da come Valentino poté constatare, era esattamente come quella di Heike, confermandone la giustezza. Ora però non sapeva come procedere con quella troppa grazia. Dato che aveva già la soluzione, avrebbe adesso dovuto far sparire anche il biglietto di Nina e, siccome stava ancora masticando quello di Heike, se lo infilò dentro la magliettina.

Fu uno degli ultimi a consegnare il compito. Per far vedere che il problema l'avesse risolto lui stesso, aveva scritto sul foglio di brutta, che doveva pure consegnare, diverse versioni dello svolgimento, fino a scrivere per ultima quella giusta. Non era orgoglioso di quel che aveva fatto, ma due circostanze lo rasserenavano. Prima: non era stato lui a cercare di copiare. Seconda: che avrebbe dovuto fare? Non poteva certo affogare in un'enorme vasca da bagno! Per un attimo dovette riflettere anche sul gesto di solidarietà delle due ragazzine. Non si meravigliava tanto di Nina, poiché qualcosa del genere se la sarebbe aspettata da lei, ma da Heike con la quale aveva litigato così violentemente poco prima? Come aveva mai fatto lei a capire quale fosse il suo problema se non l'aveva guardato una sola volta, tanto era concentrata sul suo compito?

Uscito di scuola, trovò che molti dei suoi compagni avevano formato davanti al cancello un crocchio attorno alla signorina Monelli. Lei, appena lo vide, gli domandò subito come fosse andato il compito. Valentino arrossì un po' e poi disse che sperava che tutto fosse andato per il meglio.

«Lo spero bene», rispose lei ridendo, «poiché se rimani bocciato, ti dovrò tenere un altro anno con me.» così dicendo gli accarezzò i capelli ancora bagnati di sudore.

«Non sarebbe poi così male», rispose lui con un sorriso malinconico. Poi vide Nina venirgli incontro.

«È andato tutto bene?» gli domandò pure lei.

«Il problema è stato molto difficile, ma sono riuscito almeno a portarlo a termine. Se è andato bene sarà stato certamente con l'aiuto dello spirito santo.»

Ma un po' distante da loro si stava svolgendo un'accesa discussione. Nina prese allora in disparte Valentino e gli disse che era Amedeo che stava facendo un gran casino. Si stava infatti litigando con un maestro dicendo che era stato espulso ingiustamente dalla classe e che avrebbe denunciato la scuola. Era sostenuto perfino dai suoi soliti pretoriani che giuravano sulla sua innocenza.

«Pensa un po'», gli disse Nina, «nemmeno di fronte alle evidenze vuole sentirsi in colpa.»

«Certo che anche noi due, o meglio noi tre l'abbiamo rischiate grossa.»

«Noi tre?....»

«Sì, anche Heike mi ha aiutato.»

«Anche lei? E perché mai?»

«Non lo so. Prima d'andarsene m'ha dato di nascosto un foglietto con la soluzione. Non so perché l'abbia fatto. Prima dell'esame avevamo litigato, eppoi questo!»

«Oddio! Così ho rischiato per niente.»

«Non direi. Tuttavia ti sono assai riconoscente lo stesso. Inoltre», disse togliendosi il foglietto da sotto la magliettina e mostrandoglielo, «le vostre soluzioni erano per fortuna identiche, altrimenti non avrei saputo quale scegliere.»

«Certo, Valentino il beato fra le donne! Che cosa non facciamo noi per lui?», disse Nina prima di andarsene, con una punta di amarezza.

Gli esami che seguirono non furono un problema per Valentino. Consegnò un ottimo tema d'italiano senza, come gli aveva consigliato la maestra, le sue solite stravaganze estemporanee. Si era sentito molto sicuro anche in italiano orale, in storia e in geografia. Insomma, era certo d'aver fatto un buon esame.

Heike ebbe problemi invece con l'esame di storia. Si era rifiutata di glorificare il risorgimento

italiano e cercava, invece, di spiegare agli esaminatori la versione austriaca della storia. I poveri insegnanti ebbero un bel daffare per controbattere le sue affermazioni che sosteneva con grande foga e in un perfetto italiano, qualche volta, perfino in ferrarese.

Il lunedì seguente tutti gli scolari si ripresentarono a scuola per leggere l'esito degli esami, che si trovava in un foglio attaccato su un pannello nell'entrata della scuola. Valentino era andato molto bene. In matematica si era preso un bell'otto, di cui, date le circostanze, non andava per niente fiero. Heike l'unico sei se l'era preso, per motivi ovvi, in storia, ma ciò che più la stizzì, fu che per il compito di matematica, aveva ricevuto un sette, cioè un punto in meno di Valentino, sebbene fosse stata lei a dargli la soluzione del problema. Non poteva però lamentarsi con nessuno, altrimenti le avrebbero tolto anche quel voto. Fu però molto orgogliosa del nove in italiano scritto, il voto più alto fra tutti gli scolari. Lei, l'unica straniera, aveva scritto l'italiano migliore di tutti. Mica male! Di questo fu orgoglioso anche Valentino che considerava il bel voto di Heike anche merito suo. Però colei che si prese la media più alta fu Nina, che eccelleva in tutte le materie. Cesare fu rimandato in storia, Marcella promossa con la media del sei e mezzo, Gianna con la media del sette e mezzo, mentre Amedeo fu bocciato in pieno. Non solo in matematica, ma anche in italiano e in storia. La cosa più umiliante per lui fu d'essere stato l'unico bocciato della classe. Roberto, il suo compagno di banco, che gli aveva passato la soluzione, ricevette in matematica un sei meno. Amedeo, come era nel suo carattere, minimizzò la bocciatura, dicendo che tanto il prossimo anno l'avrebbe trascorso in Svizzera in un collegio per ragazzi nobili, quindi con migliori scolari e soprattutto con migliori maestri. Intendeva con questo dire che se era stato bocciato, era colpa in primo luogo della signorina Monelli.

Valentino e Nina dubitavano assai che lui avrebbe mai studiato in un collegio svizzero, poiché in quei giorni seguendo i giornali, erano venuti a conoscenza di tutte le questioni concernenti i problemi di suo padre, e sapevano che si trovava ora in prigione. Non gli dissero comunque nulla, lasciando che si crogiolasse nel suo falso ottimismo.

Due giorni dopo, tutti i ragazzi, a parte Amedeo, che non era venuto a causa della bocciatura, si trovarono di nuovo nella classe per ricevere le pagelle dalla signorina Monelli. Si vedeva che era molto emozionata. Quello era stato il suo primo anno come insegnante. Quando l'aveva iniziato, era molto apprensiva, ma anche piena di aspettative. Non poteva però immaginare che avrebbe avuto anche gravi difficoltà con quella classe così eterogenea, a causa dei conflitti fra alunni, in parte drammatici e non del tutto risolti. Ma, malgrado la sua occasionale severità era riuscita a farsi molto amare dai suoi scolari. Era comunque contenta d'aver portato quasi tutti a un buon risultato. Era stata inoltre lodata dagli esaminatori per la grande preparazione dei suoi alunni. Anche il Direttore l'aveva assai lodata per aver avuto nella sua classe la media più alta dei voti. Non era l'unica ad avere gli occhi lucidi dalla commozione, pure molti scolari piangevano, consci che non si sarebbero probabilmente più visti. Alcuni bambini le si erano aggrappati cercando di obbligarla a dire che sarebbe stata di nuovo la loro maestra anche in prima media. Ma lei non poteva naturalmente fare una tale promessa. Valentino non piangeva, ma era di certo colui che più soffriva. Il pensiero di non rivederla più lo rattristava immensamente. Si domandava già come avrebbe potuto rintracciarla quando sarebbero stati trascorsi i dieci anni.

La maestra abbracciò a uno a uno i suoi scolari. Anche Valentino ebbe il suo abbraccio, che però, invece di rallegrarlo lo fece soffrire ancora di più, presagendo che fosse l'ultimo. Ebbe comunque l'ardire di sussurrarle: «Fra dieci anni mia amata signorina!» La maestra dovette sorridere fra le lacrime.

Valentino tornò a casa assai abbattuto. La bella pagella non fu sufficiente a rasserenarlo. Si sfogò raccontando tutte le sue pene alla sorella che cercava di rincuorarlo anche se trovava quei suoi sentimenti esagerati, soprattutto se confrontati con quelli che affliggevano lei. Fra qualche anno - gli disse - vedrai che la signorina Monelli non sarà per te che un dolce ricordo. Al che

Valentino, a dispetto del suo carattere, scoppiò finalmente in un pianto amaro.